

# I

## Ottobre 1076

Quotiens aliqua praecipua agenda sunt in monasterio, convocet abbas omnem congregationem et dicat ipse unde agitur, et audiens consilium fratrum tractet apud se et quod utilius iudicaverit faciat. Ideo autem omnes ad consilium vocari diximus quia saepe iuniori Dominus revelat quod melius est.<sup>1</sup>

Regola di S. Benedetto da Norcia Cap. III

*Abbazia di san Lorenzo della Valle, ottobre 1076*

«**P**erché proprio io?»  
«Perché sei più bravo degli altri in questa difficile disciplina.»

Erano passati pochi istanti da quella proposta iniziale dell'abate che l'aveva messo in difficoltà, e queste ultime parole lo confusero ancor di più. Anziché trarre conforto dall'apprezzamento ne ricavò paura, e avrebbe voluto fare domande per capire meglio, ma

---

<sup>1</sup> *Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'abate convoca tutta la comunità ed espongono personalmente l'affare in oggetto. Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno. Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore.*

l'abate riprese il discorso con la sua abituale chiarezza nell'espone le cose: «Ho detto che in questa materia sei il migliore perché nei tre anni che hai passato qui ti sei sempre dimostrato volenteroso nell'apprendere e abile nel porre in atto le cose che hai imparato. In soli sei mesi hai compreso la lingua volgare dei teutoni, che a me sembra un abbaiar di cani. L'hai fatto con allegria e senza fatica, e mi hanno riferito che la tua ultima traduzione in latino di un testo germanico è eccellente.»

Le parole dell'abate non erano di sola circostanza. Con quell'esempio aveva dettagliato il perché della scelta, ed era quindi difficile contestarlo.

«Padre magnificentissimo, vi ringrazio per quanto mi state dicendo, ma non vorrei che riponeste in me troppa speranza che potrebbe essere poi delusa.»

«Alessandro, sei con noi da un tempo sufficiente affinché anche un peccatore poco illuminato dalla luce divina come sono io abbia potuto capire le tue qualità. Ho scelto te, e proprio te, perché sono certo che saprai apprendere bene ciò che ti richiedo e so che riuscirai in un tempo più breve di quello che occorrerebbe a qualunque altro membro di quest'abbazia. Credo anche che in te, oltre alla capacità di imparare gli idiomi, ci siano altre qualità che forse non hai ancora dimostrato e che al momento giusto, con l'aiuto divino, verranno fuori.»

La decisione pareva irrevocabile, ed era difficile opporsi. Senza averne mai fatto cenno ad altri, Guidone da Anagni, l'energico abate che da dieci anni guidava l'abbazia di san Lorenzo della Valle, aveva osservato con attenzione i vari monaci addetti allo scrittorio, ne aveva valutato il carattere e le attitudini, per poi scegliere quello che sarebbe stato il più adatto a imparare l'ebraico e l'arabo, e che avrebbe poi tradotto i volumi scritti in

quelle antiche lingue che si trovavano nella grande biblioteca del monastero.

«Ti starai chiedendo perché io tenga tanto a tradurre testi arabi ed ebraici, e te lo dirò subito. So, ritengo, che in alcuni testi scritti da infedeli siano celate delle verità che noi non conosciamo o che abbiamo dimenticato da secoli. Avrai già capito che non parlo di verità cristiane, per quelle abbiamo già tutto ciò che occorre. Mi riferisco alle scienze del quadrivio: aritmetica, geometria, astronomia e musica. Sappi, e questa cosa l'ho appresa nei miei anni di studio e di viaggi, che i giudei e i maomettani hanno compiuto studi profondi sull'aritmetica, sulle dinamiche celesti, sull'ottica e su altre scienze che in occidente abbiamo trascurato per troppo tempo. Sai chi è Avicenna?»

«Credo di averne sentito parlare. È uno studioso orientale?»

«È molto più di uno studioso, si tratta di una figura straordinaria che ha tramandato un immenso sapere. È morto da pochi anni, ma già lo si definisce come un novello Aristotele d'oriente. Abbiamo alcuni suoi scritti in arabo, ma non sappiamo cosa contengano. Possediamo anche, tra molti altri, due trattati medici di Abulafia in ebraico, ma nessuno di noi li sa tradurre in latino. Una volta tornato potrai farlo tu e la tua opera avrà grande merito.»

Alessandro avvertì un leggero capogiro. Aveva appena saputo che da lì a pochi giorni la sua vita sarebbe cambiata sotto ogni aspetto e non si sentiva adeguato al compito. Abbassò il capo e annuì all'abate.

Stava per terminare l'ora di nona, la luce del sole d'ottobre era ancora forte, e dalle strette finestre della sala capitolare, sette lame di luce illuminavano i pavimenti e le pareti opposte. Sette lame, come sette strade da percorrere, che gli indicavano quanto sarebbe stato arduo il cammino verso la santità e quanti ostacoli avrebbe

dovuto superare. Disse a se stesso che non era giusto che tutto fosse stato così repentino e che non ne fosse stato informato prima. La decisione dell'abate aveva spezzato in pochi istanti le aspettative per il futuro, e ora lo attendeva un compito gravoso che non sarebbe stato di certo l'ultimo. La regola dice che non bisogna mai opporsi a una decisione dell'abate, che il monaco non deve vivere secondo capriccio, gusti o passioni personali, e deve desiderare l'esser sottoposto al volere del padre superiore. Si chiese se questa fosse un'obbedienza impossibile alla quale avrebbe potuto opporsi, ma capì che non lo era. Era un compito grave e non facile, tuttavia era possibile portarlo a termine.

\*\*\*

*Spira, ottobre 1076*

Enrico IV del Sacro Romano Impero volse lo sguardo verso i campi che si estendevano a occidente del castello di Spira in cui soggiornava con piacere da alcuni anni. Negli ultimi istanti che precedono il tramonto, e nella luce rosa di un giorno senza nuvole, ben poche anime apparivano alla sua vista e ogni cosa sembrava immobile come in un dipinto. Erano passati solo pochi mesi dal giorno in cui aveva fatto dichiarare Gregorio indegno d'indossare la tiara papale, e dalla soddisfazione per quel gesto, era presto passato a una grande preoccupazione per il proprio prossimo destino. Il papa di Roma non era rimasto in silenzio. Ricevuta la terribile lettera di Enrico, l'aveva scomunicato dopo soli due giorni. Da poco tempo i suoi principi elettori gli avevano fatto sapere che se la scomunica non fosse stata ritirata entro un anno, avrebbero sciolto il voto di fedeltà verso il sovrano, e questo l'avrebbe costretto ad abdicare.